

La panchina di fronte al mare

Ogni prigioniero ha un odore. Quando entri, ti investe, ti avvolge, impregna i tuoi vestiti, si attacca alla pelle e non ti molla più. Ci sono galere che sanno di disinfettante e d'olio fritto o puzzano di letame e sugo rancido o di piscio di gatto e di muffa ma in tutte, se ti capita la fortuna di essere preso e sbattuto dentro una cella qualsiasi, puoi goderti l'aroma dei cessi comuni, dei piedi sudati, del fumo appiccicoso di milioni di sigarette, della noia, della paura, della vita che scappa senza mai voltarsi a guardare. Quella volta mi ero proprio fregato e dopo sei mesi di sconforto assoluto, stavo rassegnandomi a considerare le quattro pareti scrostate, il soffitto macchiato, gli stretti letti a castello della cella buia come l'inevitabile tana dei miei prossimi schifosissimi cinque anni. La compagnia non era delle migliori: in sei, tutti stranieri l'un l'altro, diversi, distanti. Pochi gesti, poche parole, il minimo sufficiente a tracciare irrinunciabili confini nel ristretto spazio concesso. Nella promiscuità obbligata, ogni centimetro conta; è un pezzo di sé, carne viva, da difendere a tutti i costi. Fuori è diverso: hai il mondo a disposizione: hai il mare, le montagne, la città da vivere: non importa se poi passi la tua vita tra casa e fabbrica, non importa se ti addormenti davanti al reality di turno o se decidi di sputtanare tutto con cinque minuti di cazzate: quello che conta è la potenzialità, la libertà di scegliere se restare o partire, dove andare, di decidere come vivere, chi vedere, chi evitare: la libertà, la Li-ber-tà! Ogni tanto qualche compagno di cella usciva ma subito veniva rimpiazzato da un altro. Non è che cambiasse molto: via l'arabo, dentro il negro; fuori l'albanese, dentro il rom: sempre le stesse facce, le stesse balle "io no rubato, io innocente", gli stessi occhi neri di botte: "è caduto dalle scale", la stessa ostinata attesa di tornare libero, per farsi ribeccare con le mani in un sacco di merda qualsiasi.

La mia prigioniera, vecchissima, cadente, enorme, nera, minacciosamente arrampicata sulla sommità della città, era umida e buia quanto basta, ma un pregio lo possedeva: dalle finestre delle celle ai piani alti, si poteva osservare una piccola fetta della vita di fuori, del quartiere che ci ospitava. Ricordo la prima volta che mi affacciai, arrampicato su un tavolo malfermo: sotto di me potevo scorgere i tetti sconnessi delle case e, ancora più in basso, l'angusta strada prospiciente le mura: vecchi palazzi alti e stretti, un bar dall'aspetto trasandato, pochi, pigri, passanti. Proprio oltre il portone del carcere, la via si allargava un poco. Sospeso sul marciapiede dissestato, un cartello segnalava la fermata del 46, la linea che collegava il quartiere alla periferia. Cominciai da allora a passare intere ore appeso alla finestra a spiare i passi, le parole, gli incontri e guardando mi sentivo parte di quel mondo così lontano e mi pesava meno starmene dentro. Di giorno bevevo frammenti rubati di vita altrui, di notte sognavo quella strada, quelle facce. Una mattina fra le tante, mentre come al solito me ne stavo aggrappato lassù, vidi l'autobus mezzo vuoto avvicinarsi, rallentare, fermarsi. Scesero in due: una anziana donna, carica di rigonfie buste della spesa, che si avviò barcollando sulle gambe storte verso chissà dove ed una ragazza che se ne restò ferma, scrutando intorno, evidentemente incerta sulla direzione da prendere. Non chiedetemi come, ma in un momento mi decisi e saltai su. Un sussulto e l'autobus ripartì: seduto al finestrino guardavo fuori, mentre scendevamo lungo la via, sotto un tiepido, pigro

sole e canticchiavo dentro me, godendomi i profumi di pane e caffè, di fiori e di bucato, odori comuni e preziosi, ormai quasi dimenticati. Sorridevo ai passanti, salutavo tutti e tutti sorridevano e salutavano me, mentre la strada si faceva più larga e le vetrine di negozi eleganti prendevano il posto di quelle trasandate delle vecchie botteghe. Scesi allora ad una fermata qualsiasi e cominciai a bigheggionare, facendo risuonare i passi sul selciato al ritmo di una musica interiore, ammirando il cielo aperto oltre i rami verdi degli alberi. Arrivai di fronte al mare quando ormai era quasi sera; quella vista mi provocò una fitta di gioia dolorosa: alcune barche di pescatori rientravano al porto seguite dal volo dei gabbiani, mentre le onde morbide accarezzavano il molo restituendo scintille di luce dorata all'aria azzurra e tranquilla. Restai a lungo seduto di fronte a quello spettacolo, fermando ogni dettaglio, colore, suono, odore nella mia mente assetata e decisi: non sarei più tornato dentro; quella sera sarebbe stata la sera dei miei prossimi giorni, mesi, anni. Così è stato: non ho mai permesso a nessuno di strapparmi alla panchina di fronte al mare: ci hanno provato, certo, ci hanno provato con le botte prima e poi con le medicine, con le minacce e le parole falsamente amichevoli di tutti quei dottori, ossessionati dalla feroce determinazione di rinchiudermi in gabbia: ma io non li ascolto nemmeno: sorrido e guardo oltre: lontano, sul mare aperto, sta sorgendo il sole.

Righi Massimo